

X marzo

Mentre la banda in coda alla processione eseguiva con tipico impeto le ultime note del pezzo musicale feci un cenno al mio amico Nicola che me lo restituì prontamente. Il nostro desiderio era di sottrarci il prima possibile al freddo pungente della brezza marzolina che ci aveva intirizzito gli arti.

A fatica ci facemmo largo tra la ressa di gente che, passata la processione, si riappropriava del corso per il consueto passeggio. Dopo un'ultima occhiata alla splendida scenografia delle luminarie multicolori, imboccammo la stradina che ci avrebbe condotti in pochi minuti a casa mia.

La prospettiva di trascorrere il resto della serata chiusi in casa, mentre fuori c'era la festa, non ci sembrò tanto cattiva dopo che ebbi attizzato la legna nel caminetto e servito tre dita di liquore di limone fatto in casa da mia madre. Del resto la nostra abitudine di chiacchierare per ore era ormai inveterata. Quando fummo comodi sulle nostre poltrone chiesi al mio amico:

– Hai visto quanta gente c'era alla processione nonostante il freddo? E con quanta devozione partecipano quelle donne?

– Non è certo il freddo che può impedire a una donna di ostentare in pubblico l'ultimo vestito acquistato o l'ultimo gioiello avuto in dono o l'ultimo fidanzato accalappiato... – rispose Nicola con il suo solito sarcasmo.

– Sei sempre il solito. Non mi riferivo alle donne del “pubblico” ma a quelle che partecipavano al corteo della processione. E fra quelle ce n'erano di tutte le età, comprese bambine e mature signore che, ne converrai, non hanno esigenza di ostentare alcunché.

– Caro mio, tu sottovaluti la congenita aspirazione delle donne ad apparire, il loro primordiale istinto a mettersi in mostra, il loro inestinguibile anelito a essere, sempre e comunque, al centro dell'attenzione.

– Ma che dici? Metti in dubbio il sincero sentimento religioso di quelle donne? No, guarda, ti conosco troppo bene. Il tuo atteggiamento dissacrante non mi convince. Stai cercando di sviarmi. La verità è che a te, essendo ateo...

– Prego – mi interruppe in tono scandalizzato – *io* non ho mai detto di essere ateo. *Io* sono e mi dichiaro agnostico.

– Va bene ho capito, fa lo stesso, però, per favore, non mi interrompere. Dicevo: la verità è che a te, essendo *agnostico*, dà fastidio tutta questa devozione alla Madonna

X marzo

Addolorata, soprattutto perché alla base di questa devozione c'è un evento miracoloso, storicamente provato, che vede la Madonna protettrice dei Modugnesi. Ammettilo, tu non ci credi al miracolo dell'Addolorata.

– E tu ci credi?

– Certo che ci credo! Tra l'altro ci sono le testimonianze storiche dell'epoca.

– Bene, – mi incalzò in tono accondiscendente - e cosa ne sai tu del miracolo?

Esitai prima di rispondere perché ebbi la spiacevole sensazione di essermi incastrato da solo. Conosco Nicola da tanti anni ormai, dai tempi del Liceo. Lui frequentava il Classico e io lo Scientifico, a Bitonto. Le nostre migliori chiacchierate sono nate proprio nelle attese, spesso lunghe, dell'autobus. A volte, quando l'argomento di discussione ci trovava divisi nelle opinioni, le chiacchierate si trasformavano in veri e propri dibattiti in cui l'uno cercava di far prevalere le proprie ragioni su quelle dell'altro, o addirittura in battaglie verbali assai divertenti e stimolanti, soprattutto quando uno dei due si avventurava in un territorio dello scibile in cui l'altro prevaleva per inclinazione o per gli studi che aveva alle spalle.

Ora che le nostre carriere hanno preso due strade completamente diverse, accentuando ancora di più la differenza tra i nostri bagagli culturali, per evitare umilianti sconfitte ciascuno di noi evita accuratamente di avventurarsi con l'altro in discussioni del suo campo. Così Nicola evita di discutere con me di argomenti scientifici mentre io evito di discutere con lui di questioni umanistiche.

Ciò nonostante ciascuno di noi tenta sempre di prendere in castagna l'altro portando la discussione su argomenti su cui sa che l'altro ha una conoscenza lacunosa.

Così mi resi conto che Nicola, molto abilmente, aveva portato la discussione sul piano storico ben sapendo che non sono mai stato portato per lo studio delle vicende umane e delle civiltà, preferendo di gran lunga lo studio delle scienze.

In ogni caso non potevo esimermi dal rispondere. Non mi sono mai arreso prima di cominciare una battaglia. Feci appello a tutte le mie - a dire il vero scarse - nozioni sulla storia di Modugno e, usando abilmente le toppe dell'invenzione per nascondere le mie lacune, risposi:

– Guarda che non è mica un mistero! La storia del miracolo la conoscono perfino i bambini dell'asilo: Il 10 marzo 1799, mentre Modugno era sotto il fuoco e l'assedio nemico, sulle mura della Città comparve una donna vestita di nero, immediatamente riconosciuta da tutti come la Madonna Addolorata, che, sventolando un fazzoletto bianco, attirò a sé le cannonate salvando la Città e tutti i suoi abitanti.

- Bene! Vedo che sei preparato. E chi erano i nemici?
- Dunque, c'erano abitanti di Carbonara... qualcuno di Ceglie... Loseto, mi pare...
- E che mi dici di Bari? Anche i baresi attaccarono Modugno?
- Be' se c'erano le frazioni di Bari, ci sarà stata pure Bari, ti pare?
- Come no? Senti, ma che volevano questi nemici da Modugno?

Mi massaggiavi le tempie con la speranza che qualche neurone assopito facesse il suo dovere:

– Allora, a Modugno c'erano i *sanfedisti* mentre quelli di Carbonara erano *regalisti*... no, scusa, erano *giacobini*...

– Ho capito. Basta così – mi interruppe Nicola – Ancora una volta mi hai dimostrato che l'universo è infinito. Perché tale esso deve essere per poter contenere la tua sconfinata ignoranza delle vicende umane, non dico di genti e popoli lontani, ma neanche della storia dei tuoi padri, della storia della Città il cui suolo, indegnamente, calpesti ogni giorno. Sei una vergogna per Modugno e tutti i modugnesi...

L'amicizia è uno dei sentimenti più nobili. La vera amicizia è leggera, sincera, paziente, onesta e comprensiva. Dopo le tante volte in cui avevo umiliato Nicola schiacciandolo sotto il peso della sua stessa ignoranza su questioni di cosmogonia, fisica dei quanti, nano-tecnologie e quanto di più banale e più elementare esiste fra le conquiste della scienza moderna; potevo ben sopportare la sua modesta rivincita nei miei confronti. Ovviamente a tutto c'è un limite, anche alla pazienza di un amico, così, dopo dieci minuti buoni che infieriva contro di me, raccolsi l'attizzatoio dal camino e lo posi davanti a due alternative:

– Ascolta Nicola. Ci sono due modi per usare un attizzatoio. Il primo è quello classico che prevede l'uso contro i carboni ardenti. Il secondo è quello improprio che, come ci hanno insegnato i maestri del giallo e del thriller, prevede l'uso contro la testa delle persone importune e moleste. Come preferisci che io usi questo attizzatoio?

Il mio argomento fu abbastanza convincente perché Nicola desistette dall'offendermi ulteriormente ma pose una condizione:

– Dovrai ascoltare la storia dall'inizio, a partire dal 1789, perché gli eventi del 10 marzo 1799 sono una conseguenza della cosiddetta Rivoluzione Francese.

Non avevo scelta. Non ero nella posizione migliore per oppormi a quella vessazione. Feci buon viso a cattivo gioco nella speranza che, nel corso della sua narrazione storica e delle sue immancabili elucubrazioni interpretative, avrei potuto, forse,

coglierlo in fallo e prenderlo in contropiede. Accettai quell'imposizione sistemandomi il più comodamente possibile nella mia poltrona e lui cominciò:

– I fattori che portarono alla Rivoluzione Francese, sicuramente la più grande rivoluzione di tutti i tempi, sono molteplici: innanzitutto un diffuso risentimento nei confronti dell'assolutismo del re, poi il risentimento verso la nobiltà da parte della plebe e della borghesia rampante che prendeva sempre più coscienza di sé e aspirava a rivendicazioni sociali anche sotto l'impulso degli ideali illuministici. Gli animi erano quindi al colmo della sopportazione e bastò una scintilla per fare scoppiare la rivoluzione. L'occasione fu la grave crisi finanziaria della corona francese che dovette affrontare il re Luigi XVI. Negli anni precedenti la rivoluzione, la corona francese, che fiscalmente coincideva con lo stato, era in dissesto finanziario. A nulla valsero i tentativi di diversi ministri che, sotto i regni di Luigi XV e Luigi XVI, avevano proposto di rivedere il sistema di tassazione francese per tassare i nobili. Quelle proposte furono sempre bocciate dalle alte corti giudiziarie che, di fatto, erano controllate dalla nobiltà. Nel febbraio 1787, sotto il re Luigi XVI, il ministro delle finanze Colonne riunì un'assemblea di notabili per descrivere la situazione finanziaria: la Francia era in bancarotta e nessuno voleva prestare al Re fondi sufficienti per andare incontro alle spese del governo e della corte. Nel luglio dello stesso anno al re fu chiesto di convocare gli Stati Generali, ovvero i rappresentanti della nobiltà (il primo stato), i rappresentanti del clero (il secondo stato), e i rappresentanti della borghesia che da poco aveva ottenuto il riconoscimento di terzo stato. Gli Stati Generali furono convocati a Versailles il 5 maggio 1789. L'intento del re era quello di risolvere al più presto il problema delle tasse, invece gli Stati Generali iniziarono una lotta di potere e in breve gli eventi precipitarono. Nel giugno 1789 i rappresentanti del terzo stato, che ora si riunivano separatamente dagli altri due con il nome di "I Comuni", si dichiararono come Assemblea Nazionale, un'assemblea non degli Stati, ma del popolo. Essi invitarono gli altri ordini a unirsi, ma resero chiaro che intendevano fare gli interessi della nazione con o senza di loro. Il 14 luglio 1789 ci fu l'assalto alla fortezza della Bastiglia, odiato simbolo del dispotismo reale e il 4 agosto 1789 l'Assemblea Nazionale deliberò l'abolizione del feudalesimo, abolendo sia i diritti signorili del secondo stato che le decime raccolte dal primo stato. I nobili fuggiti all'estero cominciarono a organizzarsi per invadere con le armi la Francia e riprendere il loro potere. In tutta risposta i giacobini, gli elementi più turbolenti ed estremisti della rivoluzione, scatenarono una vera e propria

caccia contro i nobili e il clero, commettendo feroci massacri nel nome della causa rivoluzionaria. Pensa che il periodo compreso fra il giugno 1793 e il luglio 1794 è passato alla storia con il nome di “Terrore” per gli inumani spargimenti di sangue che vi si commisero.

Cominciavo a spazientirmi della narrazione presa un po’ troppo alla lontana da Nicola e non esitai a farglielo notare:

– Scusa, ma che c’entra tutto questo con il miracolo dell’Addolorata?

– Ecco, ci arrivo... gli altri sovrani europei erano preoccupati del fatto che quello che stava succedendo in Francia potesse in qualche modo propagarsi anche nei loro Stati e quindi, nel 1792, si coalizzarono e dichiararono guerra alla Francia. Alla coalizione aderì anche Ferdinando IV, re di Napoli, il cui regno, come sai, comprendeva anche tutta la Puglia, e quindi Modugno. Nel 1796 il comando delle truppe francesi sul fronte italiano fu affidato al giovane generale Napoleone Bonaparte che dimostrò subito il suo valore e il suo genio militare sconfiggendo i nemici e instaurando in Italia tre repubbliche sul modello di quella francese: a Milano, a Bologna e a Genova. Le vittorie napoleoniche in Italia settentrionale misero in allarme re Ferdinando il quale, consapevole del fatto che all’interno del suo regno c’erano già elementi simpatizzanti delle idee francesi, cominciò a rinforzare il suo esercito chiedendo aiuto alle popolazioni del regno. Modugno rispose all’appello del sovrano e, con delibera del Decurionato (cioè il governo cittadino), inviò al re la somma di seicento ducati e confermò la sua fedeltà al monarca. Nel 1798 la Francia invase lo Stato Pontificio, mandò in esilio il papa e proclamò la Repubblica Romana. Ferdinando, con la minaccia francese ai confini del suo Stato, ordinò la mobilitazione di tutti gli uomini tra i diciassette e i quaranta anni e inviò propagandisti nei comuni per invogliare all’arruolamento i chiamati alle armi. Anche questa volta Modugno rispose con zelo e inviò un contingente di trentasei uomini. Ferdinando, con un esercito di quarantamila uomini attaccò lo stato pontificio e occupò Roma ma poi dovette tornare in fretta e furia a Napoli perché fu tradito dal generale a cui aveva affidato l’esercito. Ma nel dicembre del 1798 dovette abbandonare anche questa città che era caduta nel caos a causa delle defezioni dei soldati e delle guardie regie. Lo stesso accadeva in tutte le altre città del regno dove, essendosi disciolta la polizia borbonica, dilagavano ruberie e violenze. Un mese dopo la partenza del re i francesi entrarono in Napoli e proclamarono la Repubblica Partenopea. Commissari repubblicani furono inviati in tutte le città e i villaggi per abolire le vecchie forme di

governo decurionali e sostituirle con le giunte municipali. A Modugno l'ordine di aderire alla repubblica e di piantare l'albero della libertà, simbolo repubblicano, arrivò il 6 febbraio del 1799, e i modugnesi si adeguarono, analogamente a quanto si fece in tutti gli altri paesi della regione in quei giorni.

– Quindi ci fu un voltabandiera generale...

– Be' io non sarei così severo nel giudicare il comportamento dei governi locali in quei giorni. Cosa poteva fare ogni singola città senza il sostegno di un governo centrale che si era letteralmente volatilizzato da un giorno all'altro? Ma non credere che tutti fossero contenti di essersi liberati della monarchia, anzi, i sostenitori del vecchio regime erano molti e agguerriti e aspettavano la loro occasione per uscire allo scoperto, e questa arrivò molto presto. Infatti i vari sovrani d'Europa, approfittando del fatto che Napoleone Bonaparte era lontano, impegnato nella campagna d'Egitto, misero in atto una seconda coalizione contro la Francia a cui aderì anche Ferdinando IV che nel frattempo si era rifugiato in Sicilia. I russi e gli austriaci attaccarono i francesi in Italia settentrionale e le truppe francesi di stanza a Napoli furono richiamate su quel fronte, lasciando la difesa della Repubblica Partenopea ai patrioti. I sostenitori del vecchio regime, chiamati *regalisti* o *sanfedisti* perché dicevano di voler difendere il re e la santa fede contro i repubblicani *giacobini*, ne approfittarono per reagire, ma la reazione fu disorganizzata e violenta e tra i sanfedisti sinceri si infiltrarono avventurieri e delinquenti comuni con il solo intento di perseguire i loro scopi. A dire il vero la reazione sanfedista deve essere divisa in più fasi. La prima fase, durata per quasi tutto il mese di febbraio, possiamo definirla come "reazione sanfedista interna" e fu caratterizzata dal tentativo dei ceti più bassi, cioè i contadini, di contrastare il cambio di regime, insorgendo contro i fautori della repubblica e abbattendo l'albero della libertà. Una cosa del genere accadde anche a Modugno il 7 febbraio quando alcuni abitanti di Carbonara, venuti a sapere che era stato eretto l'albero della libertà, si introdussero in Città e sobillarono i contadini aiutandoli ad abbattere l'albero e a stracciare la bandiera repubblicana gettando il tutto nella cisterna del sagrato della chiesa di Santa Maria del Suffragio, che a Modugno tutti chiamiamo comunemente chiesa del Purgatorio. Il 10 febbraio, il ceto nobile e borghese modugnese, più per evitare rappresaglie del nuovo governo di Bari che per sincera convinzione repubblicana, ordinò che fosse ripiantato l'albero della libertà e istituì una guardia civica armata di cinquanta persone per evitare che episodi del genere si ripetessero. Questo fece in modo che, agli occhi dei paesi vicini,

Modugno passasse per giacobina. La seconda fase, che potremmo definire “reazione sanfedista esterna”, durata buona parte del mese di marzo, fu caratterizzata dalle spedizioni punitive di ciurmaglia proveniente dai paesi in cui i sanfedisti avevano avuto il sopravvento, contro i paesi che passavano per giacobini. In questo periodo furono compiute stragi e devastazioni. Modugno fu una delle prime città assalite dai sanfedisti e in questo contesto si inserisce l’episodio del presunto miracolo del 10 marzo. Già a partire dal mese di gennaio la tensione era salita per via di alcuni individui di Carbonara che, a più riprese, erano venuti in Modugno per estorcere denaro a individui isolati o per assalire le case di qualche benestante. La municipalità aveva reagito e c’era scappato qualche morto da ambo le parti.

– Ma chi organizzò l’attacco contro Modugno?

– Francesco Soria, un sacerdote intrigante e volgare di Gioia del Colle, per il quale la causa sanfedista era solo un pretesto per compiere ruberie. Considera che all’avvento della Repubblica Partenopea il Soria si era finto giacobino ma ben presto passò al movimento sanfedista dopo che fu smascherato dal fratello Pasquale Soria, ardente patriota in Napoli. Francesco Soria si mise a capo di una ciurmaglia composta di elementi fuggiti di galera e di sbandati e assalì dapprima le case di possidenti in Gioia, alcuni dei quali furono uccisi, poi si spostò in altre città della regione. Agli inizi di marzo il Soria attaccò Bari ma fu respinto a cannonate, allora i suoi si diedero a saccheggiare e devastare le campagne e le case attorno alla città. I modugnesi, sapendo che la banda del Soria si stava concentrando a Carbonara per dare l’assalto alla città, cominciarono a organizzare la difesa con i pochi mezzi a disposizione. Furono fortificate le mura che in alcuni punti del paese erano del tutto assenti. Furono murate le porte del paese, fatta eccezione per la Porta Beccarie, quella che poteva meglio resistere a un assalto. Fra i nobili, gli artigiani e i sacerdoti furono individuate e armate centoventi persone per la difesa della città, a ognuna di loro, con buona strategia, fu assegnato un posto preciso sulle mura dove avrebbe dovuto porsi in caso di allarme. Le armi e le munizioni erano scarse ma l’ingegno non mancava ai modugnesi che pensarono di usare come cannoncini i mortaretti per gli spari delle feste, opportunamente inchiodati a dei pezzi di legno. Parallelamente ai preparativi bellici i modugnesi fecero affidamento anche sull’aiuto divino, infatti per due mesi fu esposto nella Chiesa Matrice il Santissimo Sacramento e la popolazione pregò fervidamente la Madonna Addolorata la cui immagine venne esposta sull’altare.

– Si trattava quindi di una difesa disperata quella dei modugnesi, direi quasi eroica.

– Dici bene, soprattutto se si considera la disparità nel numero di forze in campo dall'una e dall'altra parte. Gian Battista Saliani, sacerdote e primicerio del Capitolo, nella sua Cronaca degli eventi accaduti a Modugno nei primi mesi del 1799, riferendosi all'assalto del 10 marzo parla di quattordicimila uomini, altrove invece afferma che erano quattromila ma precisa che di questi, quelli armati di fucili erano cinquecento. È probabile che il numero di quattordicimila si riferisca al numero complessivo della masnada attaccante che comprendeva uomini, donne e bambini.

– Comunque anche solo la vittoria di centoventi modugnesi armati contro cinquecento nemici armati potrebbe essere considerato un evento miracoloso, non credi?

– Forse. Comunque non farmi perdere il filo, va bene? Allora. Alle 6 di mattina del 10 marzo una sentinella vide arrivare gli assalitori da due direttrici: dalla via di Carbonara e dalla via di Bitritto, e diede l'allarme. Il grosso era formato da Carbonaresi ma vi erano anche elementi di altri paesi: Ceglie, Loseto, Bitritto, Bitetto, Valenzano e altri. Avevano con loro anche un cannone che piazzarono pressappoco dove ora si trova l'Oratorio. Appena giunti da via Carbonara assalirono il convento dei Cappuccini, rubando loro quello che avevano da mangiare. Altri si diressero al convento dei Domenicani. Alle otto la città era tutta circondata. Per non fare avvicinare i nemici alle mura i modugnesi cominciarono a fare fuoco e gli assalitori, che non si aspettavano una tale reazione, risposero al fuoco anche con il cannone che sparò in tutto sette colpi, senza però fare alcun danno. La battaglia andò avanti fino alle quattro del pomeriggio quando i sanfedisti, esaurite le munizioni, decisero di ritirarsi. Per Modugno non vi furono né perdite, né feriti, né danni, mentre per i nemici vi furono diciotto morti e numerosi feriti.

– E l'apparizione dell'Addolorata?

– A dire il vero, se pure ci fu qualche apparizione, sembra che i modugnesi non se ne siano nemmeno accorti durante la battaglia.

– Come sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire, come riporta il Saliani nella sua Cronaca, che furono i nemici ad affermare di aver visto sul tetto di un palazzo una "Signora in bianca gonna, scapigliata, col fazzoletto nelle mani, avendo a lato due guerrieri armati di fucile" e furono sempre loro a ritenere che si trattasse della Vergine Maria, ciò nonostante continuarono l'assedio sino alla fine delle munizioni. Quindi, innanzitutto non di una donna vestita di nero si trattò e, ammesso che si trattasse della Madonna, il suo

intervento fu di invisibile assistenza e non un intervento diretto e provato, tale da poter affermare che si trattò di miracolo, così come lo intende la Chiesa.

– In altre parole mi stai dicendo che i nemici di Modugno videro una donna su un tetto di un palazzo ma non è detto che quella donna fosse la Madonna e, anche se fosse stata lei, non è detto che abbia fatto alcun miracolo.

– Sì. O meglio, questo è quello che si può desumere dai documenti storici.

– E tu che dici? Tu che ne pensi? C'è stato o non c'è stato miracolo? Ci credi o non ci credi?

– Io credo in quello che vedo o in quello che apprendo da fonti attendibili.

– Sarebbe a dire, poiché tu non c'eri e i documenti storici parlano chiaro, che tu non credi che sia avvenuto alcun miracolo, giusto?

– Non esattamente.

– E allora?

– Ecco vedi, il fatto è che io ho altri elementi di valutazione. Io sono a conoscenza di altri fatti, non riportati dai documenti storici a noi noti, che possono meglio chiarire gli eventi del 10 marzo 1799.

– Quello che mi dici sembra molto interessante. Cos'hai in mano? Per caso, nel corso delle tue ricerche, hai trovato qualche nuovo documento storico rimasto seppellito in qualche polveroso archivio parrocchiale?

– Non esattamente. La mia fonte è molto più diretta.

Ancora una volta Nicola, con la sua abilità di centellinare le informazioni in suo possesso per il solo gusto di tenermi sulla corda, mi stava facendo perdere la pazienza, allora lo incalzai:

– Ma perché sei così enigmatico? Perché non ti decidi una buona volta a rivelare la tua fantomatica “fonte” e a formulare (so che lo farai prima o poi) la tua balzana teoria sugli eventi del 10 marzo? Vuoi forse essere pregato? Vuoi che ti dia tutta questa importanza?

– Caro amico, non ho bisogno della tua falsa e non di meno inefficace adulazione. Il fatto è che sto cercando di proteggerti.

– Che vuoi dire?

– Voglio dire che l'entità delle mie rivelazioni potrebbe sconquassare le basi scientifiche su cui la tua mente, così semplice e lineare, poggia le fondamenta delle sue esili certezze. La verità, amico caro, è che non voglio essere il responsabile della tua follia.

– Esagerato!

– Va bene. L’hai voluto tu. La mia fonte sono io stesso, perché il 10 marzo 1799 *io* c’ero!

Nicola l’aveva sparata grossa, certo non era la prima volta che se ne usciva con delle fesserie madornali, ma una baggianata così grossa non l’aveva mai detta. Replicai:

– Senti Nicola, io davvero non so dov’eri tu nel 1799, però so dove dovresti essere ora: al manicomio!

– Ecco hai visto? È bastato solo accennarti a un viaggio nel tempo e già sei in crisi.

– Non vi sono teorie scientifiche che possono implicare o giustificare un viaggio nel passato e la teoria della relatività, al massimo, lascia aperta un’ipotesi di viaggio nel futuro.

– Sì, lo so. Questo me l’hai detto tante volte. Eppure ti ripeto che io ho fatto un viaggio nel passato, precisamente nel 10 marzo 1799. Lo so che in questa maniera metto in discussione le tue teorie scientifiche.

– Veramente le teorie non sono *mie*, ma sono condivise da chiunque abbia una certa apertura mentale e un minimo di raziocinio...

– Proprio tu mi parli di raziocinio, tu che mi chiedi di credere a un miracolo che non ha alcuna base scientifica. Non ti pare di essere in contraddizione?

– D’accordo. Mettiamo da parte la scienza. Sono disposto a sospendere la mia incredulità pur di ascoltare quelle che tu chiami “rivelazioni” e, soprattutto, sono curioso di sapere dove andrai a parare.

Così il mio amico cominciò il racconto della sua incredibile esperienza:

– Tutto cominciò la sera del 9 marzo di due anni fa. Ero andato a far visita a un mio amico che abita in fondo a via Roma, in direzione di Bari. Il mio amico mi offrì una cena squisita e abbondante (non come fai tu che lesini perfino sul liquore) e dopo ci trattenemmo a chiacchierare di filosofia fino a tarda ora. Quando mi congedai da lui saranno state le due passate. Il cielo sereno lasciava intravedere le poche stelle consentite dall’inquinamento luminoso della nostra città. L’aria era frizzante ma asciutta e la gradii perché mi avrebbe aiutato a smaltire gli effetti dell’abbondante vino che aveva accompagnato il pasto. Mi incamminai verso casa quando, all’improvviso, cominciò a piovere a dirotto. Fui letteralmente preso alla sprovvista e mi inzuppai d’acqua prima di avere il tempo di rifugiarmi sotto un balcone. Una sequenza impressionante di fulmini cominciò a squarciare il cielo e poco dopo si spensero tutte le luci, sia quelle dell’illuminazione pubblica che quelle delle case

circostanti. Pensai che l'improvviso acquazzone avesse mandato in tilt le cabine elettriche e siccome non si vedeva un accidente me ne rimasi fermo sotto il balcone che mi offriva un riparo, sia pure precario. Dopo un po', sebbene la pioggia non sembrasse intenzionata a smettere, considerato che rischiavo di beccarmi un malanno con tutta l'acqua che mi ero preso, azzardai a muovere qualche passo nel buio. Tra l'altro, stranamente, non circolava nemmeno un'automobile che, con i suoi fari, potesse farmi un po' di luce sulla strada. All'inizio mi andò bene e procedetti spedito rasentando i muri delle case ma poi scivolai sulla superficie del marciapiede resa viscida dalla pioggia e caddi andando a sbattere violentemente la testa. Restai a terra privo di sensi per non so quanto tempo. Quando mi svegliai era ancora notte fonda e mi ritrovai in un pozzanghera ricoperto di fanghiglia. Mi massaggiavo la testa dolorante e guardavo il cielo lanciando un'imprecazione che mi restò impigliata tra i denti perché, dalla posizione supina in cui mi trovavo, fui sorpreso dal vedere il cielo completamente sgombro di nubi e così pieno di stelle come non lo avevo mai visto. Mi rialzai e mi passai le mani sui vestiti fradici. Erano talmente sporchi di fango che al tatto non mi sembravano nemmeno i miei vestiti. Tutto intorno era ancora buio pesto e mi mancavano i punti di riferimento per tornare a casa. Mentre decidevo cosa fare udii uno scalpitare di cavalli e vidi un barlume di luci che avanzavano nella mia direzione. Era un convoglio composto da due cavalieri che scortavano una carrozza signorile tirata da quattro cavalli. Giunto a qualche metro dal luogo in cui mi trovavo, il convoglio si fermò. Uno dei due cavalieri smontò da cavallo e avanzò verso di me sollevando la torcia che reggeva in mano per potermi guardare meglio in faccia. Era imponente. A occhio e croce sarà stato alto due metri e dieci. Indossava un'armatura di metallo tirata a lucido, al fianco portava una spada ma non indossava l'elmo. Era biondo e aveva lineamenti gentili. Se non fosse per il fatto che non vedevo spuntare ali dalla sua schiena, avrei giurato di trovarmi al cospetto dell'Arcangelo Gabriele. Dopo che m'ebbe sondato con il suo sguardo magnetico e penetrante si allontanò verso la carrozza dove lo vidi confabulare con qualcuno al suo interno, ma non riuscii a capire con chi. Pochi istanti dopo rimontò sul suo cavallo e con un cenno mi invitò a salire in groppa dietro di lui. L'atmosfera era surreale e mi ero convinto di essere nel mezzo di uno dei sogni più bizzarri che avessi mai fatto, ma accettai senza indugio l'invito del cavaliere certo del fatto che, se fossi rimasto lì dove mi trovavo, zuppo, al buio e solo, il sogno avrebbe potuto trasformarsi in un incubo. Cavalcammo per due o tre minuti prima di trovarci di fronte alla porta Beccarie. Puoi

immaginare la mia sorpresa quando cominciai a realizzare di trovarmi a Modugno ma in un'epoca diversa! Il secondo dei due cavalieri che faceva da scorta al convoglio si accostò alla porta e vi sferrò contro due colpi vigorosi con il pugno chiuso. Una sentinella dalle mura chiese: "Chi siete, cosa volete?" e il cavaliere intimò: "In nome di re Ferdinando vi ordino di aprire". Trascorse qualche minuto e poi la porta fu aperta per il tempo necessario a fare entrare il convoglio che si diresse direttamente alla Chiesa Matrice. Ad accoglierci sul sagrato c'era una comitato di benvenuto composto da un numero ristretto di notabili fra cui, come potei appurare in seguito, l'arciprete Mercurio Longo, il sindaco Giuseppe Zanchi e il governatore Michele Torcia Caratelli. Mentre noi smontavamo da cavallo il governatore si avvicinò alla carrozza e ne aprì il portello. Fece un profondo inchino e porse la mano a una donna che uscì per prima dalla carrozza. Era una donna minuta ma di una bellezza incantevole, oserei dire *celestiale*. Aveva lunghi capelli neri raccolti in uno *chignon* e un abito lungo di seta bianca molto semplice e al tempo stesso molto elegante. Il suo portamento era quello di una regina. Dopo di lei scesero dalla carrozza un monaco agostiniano e un distinto signore dallo spiccato accento francese. Il governatore, dopo aver salutato con un inchino anche costoro, esordì con queste parole: "Siamo onorati di accogliere le Loro Signorie, graditi rappresentanti del nostro amatissimo Sovrano. Vogliate perdonarci se non abbiamo approntato un'accoglienza degna del Vostro rango ma ignoravamo la Vostra venuta così come ignoriamo le Vostre identità". Fu la donna a rispondere: "Il Re ci ha inviati in terra di Bari a verificare di persona quante e quali città gli sono rimaste fedeli in questi tristi giorni in cui li Francesi invasori tiranneggiano sul suo popolo. Capite bene che la nostra missione è segreta e tale deve restare anche la nostra identità. Per Voi sarò semplicemente *la Signora*". Dopo questi convenevoli i notabili modugnesi e i misteriosi occupanti della carrozza entrarono in chiesa mentre io rimasi in compagnia dei due cavalieri e dei molti interrogativi che mi turbinavano in testa. Ma non ebbi molto tempo per rimuginare perché ben presto l'aurora mi rivelò lo spettacolo di una Modugno di fine XVIII secolo in cui io, come mi accorsi ben presto, ero un perfetto figurante perché, inspiegabilmente, avevo indossato abiti tipici di un *borghese* di quell'epoca. Cominciai ad aggirarmi per Modugno osservando i luoghi e i palazzi di Modugno così com'erano più di duecento anni fa. Chiunque incontrassi mi osservava con curiosità ma nessuno mi rivolse la parola per primo o mi fece domande. Il fatto di essere giunto in Modugno con quel misterioso convoglio sembrava avermi dato

una sorta di “passaporto diplomatico” per curiosare indisturbato. Mi informai sulla data da una delle sentinelle di guardia sulle mura, la mia domanda gli dovette suonare strana, ma ottenni la risposta e la conferma a quello che pensavo: mi trovavo nel 10 marzo 1799. Ben presto, come sapevo e mi aspettavo, suonarono le campane, segnale d’allarme convenuto per avvisare la popolazione che il nemico si dirigeva verso le mura. In pochi minuti tutti i designati raggiunsero il loro posto di difesa e anch’io salii sulle mura per guardare le ciurme del Soria che avanzavano. Il resto è storia e gli eventi si svolsero esattamente come narrato dalla Cronaca dal Saliani che, però, com’era loro esplicita volontà, tace della visita della misteriosa Signora e dei suoi accompagnatori. Non rividi la Signora fino al primo pomeriggio quando, con il suo seguito, fece il giro delle mura informandosi sull’andamento della battaglia e sincerandosi che non vi fossero feriti. A un certo punto una ragazzina, figlia di contadini, terrorizzata come la maggior parte dei modugnesi dalle cannonate che di tanto in tanto attraversavano il cielo sopra la città, le si avvicinò, le baciò una mano e la pregò di far smettere i cannoni. La ragazza aveva dei lunghi capelli castani che portava sciolti sulle spalle. La Signora le carezzò la testa per tranquillizzarla, poi si tolse il prezioso ferma-chignon che teneva raccolta sulla nuca la crocchia dei suoi capelli e, con pochi, esperti gesti, lo usò per raccogliere e fermare quelli della ragazzina. La baciò sulla fronte e quella le sorrise riconoscente, quindi la Signora si diresse risoluta verso il palazzo degli Stella. Io mi aggregai al suo seguito e lei, nonostante tutti la scongiurassero, volle a ogni costo salire sul tetto del palazzo. Il monaco e il signore francese la seguirono, e anch’io, spinto dalla mia insaziabile curiosità, non potei fare a meno di salire sul tetto. Loro tre se ne stavano eretti, incuranti delle pallottole che sibilavano attorno alle loro teste mentre io, che avevo una fifa matta, me ne stavo quasi sdraiato per terra, al riparo di un parapetto. La Signora estrasse un fazzoletto bianco dalla manica del suo vestito e, con il vento che le scompigliava i lunghi capelli sciolti, cominciò a sventolarlo come se stesso salutando qualcuno o volesse farsi riconoscere. Ce ne stemmo così per un quarto d’ora, poi ritornammo al livello della strada e la Signora, insieme ai suoi accompagnatori, si ritirò in chiesa. Rividi la Signora a notte inoltrata, quando ormai i nemici si erano ritirati. I tre si stavano congedando dai notabili modugnesi prima di salire sulla carrozza. Era l’ultima occasione che avevo per capire chi fossero quei tre su cui le cronache sorvolavano. Mi avvicinai al monaco e gli chiesi: “So che siete qui in incognito ma, Vi prego, ditemi almeno il Vostro nome di battesimo e la città da cui

X marzo

provenite, perché li possa associare al Vostro volto nei miei ricordi”. Il monaco si limitò a guardarmi negli occhi con espressione serafica. Fu il francese invece che, avvicinatosi a noi, mi parlò: “Lui è Nicola da Tolentino e io sono Rocco da Montpellier”. Queste furono le ultime parole che dissero prima di abbandonare la città.

Il mio amico sembrava aver finito il suo racconto ma io pendevo ancora dalle sue labbra e gli chiesi:

– E tu, come hai fatto a tornare nel presente?

– Quando la carrozza attraversò la porta Beccarie cominciai a sentire la stanchezza di quella lunga ed emozionante giornata. Considera che non avevo dormito per niente la notte precedente. Mi sedetti su un sedile di pietra a ridosso delle mura e chiusi gli occhi per riposarmi un po’. Credo di essermi addormentato quasi subito.

– E poi che successe?

– Fui svegliato da una guardia notturna che faceva il giro di controllo dei negozi su via Roma. Mi trovò sdraiato per terra sul marciapiede e ricordo che si offrì di accompagnarmi a casa. Lo ringraziai ma rifiutai, gli chiesi solo la data e l’ora: erano le due e mezza del 10 marzo; apparentemente era trascorsa meno di mezzora da quando ero caduto scivolando sul marciapiede.

– Quindi anche nel tuo ritorno al presente non eri cosciente. Ma sei sicuro che non si sia trattato di un sogno?

– Sicurissimo. Conservo come una reliquia gli abiti “borghesi” dell’epoca che mi ritrovai ancora addosso al mio ritorno. Quando vorrai te li farò vedere.

Il racconto di Nicola era assolutamente incredibile ma non avevo motivo di dubitare della sua veridicità. Poi lui aggiunse:

– Bene. Ora, se non ti dispiace, me ne torno a casa. Sono le due passate e credo di averti dato abbastanza elementi su cui riflettere per stasera.

Lo accompagnai fin sulla soglia del portone di casa mia. Si strinse il bavero del cappotto attorno al collo e guardò il cielo sereno, punteggiato di stelle.

A passo svelto la casa di Nicola si raggiunge dalla mia in tre, al massimo quattro minuti, eppure, dal modo in cui si sistemò il cappotto e da come guardò la strada davanti a sé, mi sembrò che Nicola si aspettasse di fare un viaggio molto più lungo quella notte.

Francesco Urbano